

◆ *Attesi al Lido i film di Giordana e Chiesa, su mafia e Resistenza. Ma perché la politica arrivi sullo schermo occorre partire dalla scuola. E darsi obiettivi concreti*

Gillo Pontecorvo «Il cinema italiano aiuti l'Unità»

Venezia promuove l'impegno: e il regista di «Kapò» lancia un appello ai cineasti

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA «L'Unità ha fatto talmente tanto per il cinema italiano che ora, in questi giorni drammatici, è arrivato il momento di mobilitarsi per "ricambiare" il sostegno avuto: lancio l'invito a tutti i cineasti a costituirsi in un gruppo di appoggio a questa storica testata per sostenerla nella sua difficile battaglia». Gillo Pontecorvo inizia così, con un appello, la nostra intervista a proposito del possibile ritorno del cinema politico, tenuto a battesimo da questa edizione di Venezia 2000. Perché secondo il regista di *La battaglia di Algeri*, la chiusura de *l'Unità* fa parte di quel grave processo di imbarbarimento della società italiana che ha ucciso passioni e spinte politiche. E al quale bisogna reagire.

A Venezia in concorso ci saranno *Il partigiano Johnny*, di Guido Chiesa, una storia resistenziale dal romanzo di Beppe Fenoglio e *I cento passi*, di Marco Tullio Giordana sulla drammatica vicenda di Peppino Impastato, il giovane movimentista che pagò con la vita la sua ribellione contro la mafia, messa in atto dai microfoni di Radio Aut. E ancora, in una sezione collaterale, *Placido Rizzotto*, di Pasquale Scimeca, altro film di impegno sociale che denuncia l'assassinio del sindacalista di Corleone che guidò la rivolta dei contadini siciliani. Bastano tre pellicole «politiche» a far parlare di un ritorno del cinema militante? Gillo Pontecorvo risponde con cautela. E prima di tut-

to tiene a fare ad una precisazione: «Più che di cinema politico, parlerei di un cinema che si batte contro la cultura dell'indifferenza. Mi pare infatti che questo sia il problema più grave dei nostri giorni; viviamo in un paese vittima del degrado culturale dovuto a uno sfrenato individualismo. Per questo motivo, i film che saranno presentati a Venezia rappresentano sicuramente un bel segnale. Magari limitato allo stato d'animo di alcuni autori ma già questo non è poco». Secondo il regista di *Kapò*, però, «non bisogna farsi illusioni: siamo ancora nel pieno del ciclone, siamo ancora nel regno del gusto indotto da un certo cinema americano deteriorato che con l'aiuto della tv ha condizionato gusti e comportamenti».

Seppure questi segnali sono limitati, Pontecorvo ne riscontra la positività perché rappresentano il desiderio di reagire ad una omologazione generale del paese che tende a cancellare le differenze e le qualità non massificabili. «L'importante è che tra gli autori, anche se individualmente, si torni ad avvicinarsi a certi temi, poi anche il pubblico riuscirà a liberarsi dai condizionamenti ai quali è stato sottoposto in questi decenni di colonizzazione sfrenata e a riacquistare una sua fondamentale autonomia di giudizio legata finalmente al suo ambiente, alla sua storia e alla sua memoria».

Sui motivi della morte della grande stagione del cinema politico italiano,

Pontecorvo non ha dubbi: «Quanto è avvenuto è dipeso dal cambiamento della società italiana che si è spinta tra le braccia di questa dannata cultura dell'indifferenza. Anche il cinema, i registi e gli sceneggiatori hanno assecondato questa tendenza tagliando i ponti con il passato».

La visione di Pontecorvo non si limita al cinema e alle sue forme: il regista indica, ad esempio, la scuola come luogo deputato per la somministrazione di «antidoti» utili a resistere alla omologazione e alla indifferenza. «È da lì che bisogna partire per ricostruire una società in cui ancora oggi c'è tanto più bisogno di sinistra e della sua cultura di liberazione e di solidarietà».

Desideri? Auspici? «Forse, ma certo non voglio credere che siano solo illusioni. Del resto, se gli autori torneranno in prima linea può voler dire che il risveglio, la



Guido Chiesa sul set de «Il partigiano Johnny», sotto, Gillo Pontecorvo partigiano



IL COMMENTO

DIECI, CENTO, MILLE «SALVATORE GIULIANO»

ALBERTO CRESPI

Ci sono tanti modi di fare cinema politico. Uno lo stiamo sperimentando qui in redazione, in questi giorni di lotta, aiutando Daniele Segre a girare il documentario sulla crisi dell'«Unità», un viaggio dentro un'attualità (per noi) bruciante. Naturalmente non è l'unico modo. Il cinema italiano ne ha sperimentati tanti, riuscendo a volte a coniugare impegno e successo popolare. Si è tuffato nella realtà, o l'ha ricostruita; ha riletto la storia passata, o immaginato quella futura.

«Vox populi» dice che Venezia 2000 segnerà un ritorno della politica al cinema. È sempre difficile stabilire quando temi così vasti se ne vanno via, e quando tornano, ma una cosa è certa: rispetto a Venezia 1999, quando i due film italiani erano «non impegnati» (il che non è di per sé un difetto) e francamente esili (e questo sì, è un difetto), la Mostra di quest'anno schiera in concorso un film sulla mafia e

uno sulla Resistenza. Si tratta di «I cento passi» di Marco Tullio Giordana e del «Partigiano Johnny» di Guido Chiesa. La mafia è una sorta di filo rosso del nostro cinema, ha incrociato gli autori e i generi più diversi: sarà utile ricordare che due dei film più rimossi del cinema italiano recente, «Prime luci dell'alba» di Lucio Gaudino e «Totò che visse due volte» di Cipri & Maresco, parlano di mafia con stili e toni diversissimi. La Resistenza è invece il «grande rimosso», tanto per citare Freud: i grandi film resistenziali sono pochissimi e risalgono ad anni e anni fa. Vale, sul tema, il fulminante episodio dei «Mostris» in cui Tognazzi, al cinema con la moglie, vede sullo schermo la fucilazione di un gruppo di partigiani e poi, indifferente, susurra alla consorte: «Vedi? Il muretto della nostra villa dovremmo farlo proprio così».

Per questo motivo, e perché si ispira al romanzo fondamentale (ma molto citato e poco letto) di Fenoglio, «Il parti-

giano Johnny» è uno dei film più attesi della Mostra. Almeno da noi. Ovviamente, se è un bel film saremo tutti contenti. Ma in prospettiva, ciò che conta è che da Venezia 2000 si possa ripartire, e iniziare un percorso in cui il rapporto politica-cinema venga radicalmente riscritto. Ci spieghiamo: il «partigiano Johnny» di Chiesa è un film di finzione; quello che Segre sta girando, ora dopo ora, qui all'«Unità» è un documentario. Poiché il cinema-cinema è una categoria teorica obsoleta, e i mezzi tecnici consentono un uso dell'elettronica molto «agile» (i computer non servono solo a girare «Guerre stellari», ma anche a realizzare con videocamere che stanno in una tasca film assolutamente «cinematografici»), la speranza è che i generi si mescolino, si nutrano a vicenda. Che nascano reportage emozionanti come western, e film narrativi veri come reportage.

Utopia? Nient'affatto. Il cinema italiano l'ha già fatto. Un esempio per tutti: «Salvatore Giuliano» di Francesco Rosi. Sappiate che oggi, con i mezzi di cui sopra, è molto più facile realizzare simili film. Ripartiamo da lì, dallo stile meticcio, epico e giornalistico creato da Rosi. Rividiamoci «Salvatore Giuliano» e facciamo dieci, cento, mille. E se poi vinceranno il Leone d'oro, tanto meglio.

Star tv accusano: uomini pagati di più

Una ricerca rivela: compensi del 30% in meno. Parietti: «Colpa del maschilismo»

MUSICA

Noa-Nicola Piovani
Duetto a Catania
per «La vita è bella»

Da tempo la cantante israeliana Noa esegue una canzone ispirata alla colonna sonora del film di Benigni «La vita è bella», ma stasera, per la prima volta, la canterà accompagnata al pianoforte dall'autore (premiato con l'Oscar) Nicola Piovani. Il concerto si terrà nel Giardino Bellini a Catania, ed è organizzato nell'ambito della rassegna «Estate catanese 2000 - Sole voci» organizzata dal Comune. Il concerto comprende brani orchestrali e canti tratti da colonne sonore e musiche di scena di Nicola Piovani, che dirigerà sette musicisti dell'Orchestra Araceli e tre cantanti. Con le musiche scritte per «La vita è bella», Piovani ha ottenuto, oltre all'Oscar, anche la candidatura per i Grammy Awards 2000.

«Il maschilismo televisivo ha fatto sì che le donne non abbiano più un valore ed un'identità personale: siamo tutte intercambiabili. Oggi il mercato tv è pieno di donne tutte uguali e questo determina un crollo dei prezzi». Protesta Alba Parietti e insieme a lei una folta schiera di donne-tv, attrici, giornaliste e conduttrici. Il motivo è il solito: la discriminazione sul lavoro tra uomini e donne. Secondo una ricerca, promossa dalla *news letters* «Marketing e tv», le donne in video sono pagate in media il 30% in meno dei loro colleghi. Una percentuale non certo indifferente che sta provocando reazioni polemiche.

Spiega Didi Leoni, del Tg5: «So di guadagnare molto meno dei miei colleghi, e so anche che si tratta di una situazione che si crea in molti ambiti professionali. Poco è cambiato, queste differenze esistono da sempre». Rincarà la dose Maria Concetta Mattei, del Tg2: «Avere stipendi diversi

è anticostituzionale. Ma, purtroppo, la piena parità tra uomini e donne non è stata raggiunta del tutto, neanche in televisione».

Più moderata Monica Maggioni, conduttrice di *Uno mattina estate*: «Nel mio mondo, quello dell'informazione, a dettare le re-

LA
PROTESTA
Mattei, Tg2
«Avere stipendi diversi è anticostituzionale»
Leoni Tg5: «È così da sempre»



gole sono da sempre gli uomini. Ma le cose, per fortuna, stanno cambiando anche se gli stipendi alti sono ancora un'«esclusiva maschile». Nel giornalismo certe situazioni, come ad esempio il ruolo di inviato, ed il relativo stipendio, appartengono da sempre al

cosiddetto sesso forte». Ma c'è chi si dissocia come Maria Leitner di Tg2 Motori: «Come donna, non mi sento affatto discriminata perché c'è stata un'omologazione dei guadagni. Non dimentichiamoci che esistono anche le note di merito frutto della profes-

sionalità al di là del sesso. Chi appare in tv, inoltre - e sono tantissime le donne, non dimentichiamolo - percepiscono l'indennità video che è uguale per uomini e donne. La Rai è un'azienda di Stato - prosegue Leitner - e, quindi, non potrebbe mai fare delle dif-

ferenze e delle discriminazioni fra i dipendenti. Per gli esterni è diverso».

Meno tenera Roberta Cardarelli, anchorwoman di punta di *Studio aperto*: «La parità nel giornalismo è effimera ed anche gli stipendi lasciano trapelare una disparità di trattamento. La colpa è del sistema, ma anche delle donne che non sono solidali e si fanno la guerra tra loro. I compensi in tv, poi - prosegue Cardarelli - non sono equilibrati: c'è chi guadagna tantissimo e chi fa i salti mortali per avere uno stipendio da fame. Non ci scordiamo, poi, delle raccomandate, che spesso fanno carriera fulminee». Infine, per Maria De Filippi «è sacrosanto che non avvenga alcuna forma di discriminazione verso le donne. Attenzione però a lamentarsi sempre: ogni tanto, noi facciamo le professioniste dell'auto-commiserazione. Ciò non toglie che se la ricerca fosse confermata, qualche riflessione andrebbe fatta».

Molly a teatro? No, per il nipote di Joyce

Una Molly Bloom distesa su un pianoforte a coda che, con tono lascivo e provocante, declama, o meglio canta il monologo dello scandalo che chiude *l'Ulisse* di James Joyce. È così che l'attrice italiana Anna Zapparoli intende rappresentare questa scena in un musical tratto dal celebre romanzo e allestito per il prossimo Festival di Edimburgo. Ma il pronipote del grande scrittore irlandese è insorto definendolo «roba da circo». Secondo il settimanale londinese «Observer», Stephen James Joyce ha scritto al direttore del Festival, Paul Gudgeon, pregandolo di radiare lo spettacolo, che si intitola *Molly Bloom A Musical Dream* (Molly Bloom, un sogno in musica). Stephen Joyce obietta che il capolavoro non si presta ad essere rappresentato: è un'opera letteraria da leggere e basta. C'è stato anche un fitto scambio di lettere con l'attrice italiana, in cui il pronipote dello scrittore sostiene

che nel caso specifico, oltretutto, «lo spettatore viene distratto anche dalla musica e da quella figura femminile distesa sul pianoforte». Molly Bloom, eroina dell'*Ulisse*, è uno dei personaggi letterari più controversi di tutti i tempi. Il suo monologo, zeppo di espliciti riferimenti sessuali, scandalizzò i benspensanti dell'epoca e il libro, uscito nel 1922, fu per anni all'indice in vari paesi. Anna Zapparoli ha preparato lo spettacolo in collaborazione con il marito, il compositore Mario Borciani. A Edimburgo andrà in scena a partire da mercoledì prossimo nella sezione «Fringe» del Festival. L'attrice ha confermato al giornale di essere stata in contatto epistolare con il pronipote di Joyce. Aveva anzi chiesto la sua autorizzazione nonostante dal punto di vista legale «non sia necessaria». «Naturalmente avremmo piacere che Stephen Joyce venisse a vedere lo spettacolo senza pregiudizi».

